

---

# IL MIO EVEREST SI CHIAMA ISLAND PEAK

**Note su una esperienza entusiasmante nel cuore dell'Himalaya nepalese. Lassù a quota 6200 ha vibrato pure la passione degli amici, cui non è stato concesso di toccare la cima**

**Mi è sempre piaciuto in montagna, dopo che tutti sono andati a riposare e ogni rumore si è quietato, gironzolare fuori dalle tende, nel silenzio di una notte stellata, ed inseguire con lo sguardo il profilo di monti illuminati dalla luna.**

Lo facevo anche quella sera, calpestando la neve con i miei scarponi da ghiaccio. Quel rito familiare, anche nei luoghi più selvaggi ed ostili delle Alpi, sapeva infondermi un senso di pace e serenità, estraniarmi completamente da tutto quanto avevo lasciato in fondo valle, rendermi un tutt'uno con la montagna.

Eppure in quella occasione, forse per la prima volta, avvertivo un vago senso di disagio. Una tosse secca e persistente che mi accompagnava ormai da più di una settimana, la vista della grande e logora tenda cucina dalla quale si sprigionava un odore tutt'altro che gradevole, sconfinata pareti che si innalzavano ripide sopra lunghe colate di ghiaccio e detriti, così alte, così apparentemente irraggiungibili, il freddo, pungente, persistente, con temperature sempre più negative, sono solo alcuni degli elementi che spiegavano il mio stato d'animo.

Ero in Himalaya, a pochi chilometri in linea d'aria dall'Everest, e mi apprestavo a salire il giorno dopo, anzi, poche ore dopo, visto che la sveglia era prevista all'una, l'Island Peak, bella vetta glaciale a 6.200 metri di altezza, situata nella valle di Chukhung, all'interno del Sagarmatha National Park, cuore dell'Himalaya nepalese.

Ma facciamo un passo indietro. E torniamo a qualche mese prima, quando Laura Cignoli nella sede genovese della Giovane Montagna mi parla della sua intenzione di organizzare una spedizione nella valle del Khumbu. Mi faccio spiegare i dettagli del suo progetto, che comprende una parte escursionistica ed una alpinistica, seguendo un circuito piuttosto collaudato. Le sue spiegazioni mi riportano alla mente una carrellata di luoghi, paesaggi, montagne che ho avuto modo di leggere e guardare su libri e guide: non c'è quindi mistero nelle sue parole, c'è solo la voglia di tradurre in avventura concreta un'esperienza fantasticata sui libri.

Laura è una persona eccezionale, entusiasta, piena di vitalità. La sua capacità di reagire con forza e determinazione a problemi di salute è stata di esempio per me e un forte stimolo a lottare sempre per superare le avversità.

---

Ci ritroviamo a metà ottobre, in quattro, io, Laura, Pino e Gino, diretti a Kathmandu. La città è caotica ed inquinata; sarebbe anche bello passeggiare tra i suoi templi di grande valore artistico e i suoi negozi di sport, di tessuti, di foto, di artigianato, se non fosse per quel suono persistente di clacson e per quelle rumorose auto e moto circolanti in ogni direzione, alla ricerca di una breccia nella folla disordinata di passanti ...

Nonostante la bellezza dei templi visitati, sono quindi davvero felice quando finalmente prendiamo la via della montagna e voliamo a Lukla, cittadina addossata al ripido pendio della valle del Khumbu, raggiungibile via terra solo con una settimana di cammino! Scelta opportuna l'aereo, quindi, anche se l'arrivo, su una pista stretta e in forte pendenza, genera all'interno del minuscolo velivolo più di un'esclamazione di preoccupata sorpresa ...

Quanto all'agognata tranquillità della montagna dopo il caos di Kathmandu, occorre attendere ancora un poco: l'inizio del trekking per il Campo base dell'Everest, che costituisce la prima parte del giro da noi programmato, sembra la partenza della maratona di New York, con i personaggi più impensabili, coloriti, acconciati in vario modo, provenienti da ogni parte del mondo. Col passare dei giorni, tale presenza si sarebbe progressivamente diradata ...

Ci tuffiamo anche noi nel magnifico percorso lungo la valle del Khumbu, diversi giorni di trekking, attraverso magnifiche cascate e foreste di rododendri, con severe pareti 9



Uno sguardo  
sull'ardita cresta  
dell'Island Peak

ghiacciate sullo sfondo, che si fanno sempre più vicine, fino ad averle sopra la testa, e poi superarle, e trovarne di altre ...

E poi la gente: il popolo sherpa! Gentili, ospitali, i bambini che ti sorridono nei campi a lato del sentiero, gli uomini che offrono succo di frutta lungo il percorso, le donne che ti invitano a casa propria per bere una tazza di tè. L'ospitalità sherpa è di lunga tradizione e, negli ultimi tempi, tende sempre più a "strutturarsi" con l'apertura di "lodge" a conduzione familiare lungo i principali percorsi.

Le uniche vie di comunicazione della regione sono i sentieri e tutti i trasporti sono effettuati a braccia: così la capitale sherpa Namche Bazar, che incontriamo a due giorni di cammino da Lukla, vede un rigoglioso sviluppo di punti d'appoggio e i sentieri che ivi conducono, nei giorni di mercato, ospitano incredibili serpenti colorati di persone che trasportano gli oggetti più impensabili ...

Siamo accompagnati da uno sherpa con il figlio e due portatori, veramente sorprendenti per la loro capacità di trasportare quasi 50 chili a testa su percorsi accidentati. Il nostro sherpa, Ganesh, persona di grande esperienza, conquistatore in passato di Everest, K2 e altri 8.000, mostra atteggiamenti che non condividiamo: nella scelta delle tempistiche del trekking, nel mancato rispetto delle prescrizioni sindacali verso i portatori, che dovrebbero trasportare non più di 25 chili a testa; col tempo la nostra opinione nei suoi confronti si sarebbe ulteriormente rafforzata. Per di più parla un inglese stentato, quasi incomprensibile!

Le temperature rigide ci accolgono assai presto, soprattutto durante le ore notturne: dovremo attendere più di due settimane prima di dormire di nuovo sopra lo zero!

Arrivati a Namche Bazar, dopo appena due giorni di cammino, a 3.400 metri di quota, ci aspetta una violenta nevicata. Crescono così le perplessità sull'esito della nostra spedizione, ma confidiamo in un miglioramento, dato che il periodo prescelto dovrebbe essere quello di tempo più stabile.

All'arrivo nel paese di Tengboche, a 3.860 metri sulla vetta di un cocuzzolo boscoso, ci accoglie un paesaggio decisamente invernale. La mattina seguente ci svegliamo all'alba per assistere alla preghiera dei monaci nel grande monastero al sommo della collina; per la prima volta, nella cornice di un ambiente da presepe, vediamo ergersi dietro la parete sud del Lhotse la piramide sommitale dell'Everest. Assistiamo al rito buddista, con grande sorpresa per la capacità dei monaci di resistere con semplici tuniche rosse che lasciano scoperte le braccia alle basse temperature del luogo.

E la cavalcata prosegue ... e al momento opportuno arriva anche il bel tempo! Raggiungiamo così tutti insieme il Campo base dell'Everest, percorrendo nell'ultimo tratto



la morena del Khumbu, in vista di imponenti seraccate. Il Campo base è situato in luogo panoramico ma alquanto infelice, tra colate di detriti e crepacci nascosti, forse è stato posizionato proprio lì per indurre ad abituarsi ai pericoli del prosieguo ... Ci aggiriamo tra le tende ed intervistiamo diversi alpinisti reduci da un tentativo all'Everest: nessuno è riuscito a raggiungere la vetta, per troppo vento e troppa neve.

Il giorno dopo saliamo la facile vetta del Kala Pattar, a 5.550 metri, una cresta rocciosa con splendida vista panoramica sull'Everest, sul Nuptse e sulle altre grandiose montagne della valle del Khumbu.

Raggiunto ormai un adeguato acclimatemento, ci trasferiamo nella valle di Chukhung, ben più fredda e ventosa di quella appena visitata. Ed è lì che sorgono i maggiori problemi. Laura, vittima di un virus intestinale, è costretta a scendere: troverà ottime cure nell'ospedale di Periche, avamposto sanitario posto a 4.200 metri di quota. Gino, che tutte le sere sogna il caldo dell'estate al mare di Moneglia, decide di non sfidare ulteriormente le basse temperature. Saliamo così solo in due al campo base dell'Island Peak; i portatori, esaurito momentaneamente il loro compito, tornano a valle; restano con noi lo sherpa Ganeshe e l'ottimo cuoco. Benché esista un campo alto, la nostra scelta è quella di salire alla vetta con partenza nel cuore della notte, senza campi intermedi; scelta sicuramente azzeccata: le notti in tenda a temperature rigidissime erano forse la difficoltà maggiore, visto che, da un punto di vista tecnico, la salita non presentava particolari problemi.

E ritorniamo allora da dove siamo partiti: un trekking nella natura più selvaggia, con quelle scintillanti pareti di ghiaccio così a portata di mano eppure così irraggiungibili, ed ora finalmente quel magico ghiaccio himalayano è pronto a concedersi alle nostre piccozze ed ai nostri ramponi.

Incalzato dal freddo pungente, accelero il passo verso la tenda e lì mi accoccolo, intenzionato a dormire. Invano: quelle montagne di ghiaccio che là fuori si innalzano ovunque, sembrano penetrare all'interno del mio giaciglio, e ogni mio tentativo di allontanarle le rende ancor più opprimenti; nella mente si accavallano pensieri sulla mia passione per la montagna, che mi aveva portato lì, a sfidare innumerevoli disagi, per vedere e salire nuove montagne e provare nuove emozioni. Mai come in Nepal, dove tutto è intriso di un'arcana spiritualità, viene da pensare a quel moto di innalzamento spirituale che la montagna sa generare nei suoi frequentatori. Eppure quella sera mi veniva alla mente solo Francois Mauriac: *"La passione della montagna nell'uomo è innanzitutto la sua infanzia che non vuol morire"*. Così come il bambino, tutto preso dai suoi giochi, va a dormire preparandosi per una nuova giornata di gioco, altrettanto l'alpinista si nutre di tensioni simili e trae soddisfazione dalle proprie esperienze, che tende a rinnovare e a re-



La via alla cresta dell'Island Peak

plicare: un ritorno all'infanzia che, nell'esercizio genuino e semplice di una passione, aiuta a ricondurre l'alpinismo ad una dimensione decisamente umana e induce gli alpinisti a continuare il loro sano e spontaneo esercizio fisico, senza vergogna ma neppure vanaglorioso compiacimento di questo "strano" modo di passare il tempo ...

È ora di mettersi in marcia alla luce delle pile frontali; il primo tratto risale una ripida china rocciosa con passaggi fino al II grado e tracce di sentiero. Ganesh prende la testa e guadagna subito una ventina di metri di vantaggio; dietro, io e Pino saliamo con passo regolare. Dopo poco la mia pila frontale comincia a lamentare dei problemi e ben presto si spegne. "Saranno le pile" penso, e, con l'aiuto di Pino, provvedo a cambiarle. Niente da fare: continua a non funzionare. Rivolgo lo sguardo verso l'alto e vedo la luce di Ganesh che procede regolare lungo la ripida china. "Appena si accorgerà dell'intoppo, ci aspetterà" penso. Riprendiamo quindi la marcia; nei tratti più ripidi, Pino sale per primo e poi mi fa luce per consentire di vedere meglio gli appigli. Durante questa progressione, ogni tanto mi volto in alto e vedo una luce brillare: è Ganesh, che evidentemente si gira a controllare la nostra posizione; il suo disinteresse nello specifico frangente, non fa che avvalorare l'opinione poco positiva nei suoi confronti.

La situazione ci induce ad evitare di perdere contatto con il nostro sherpa e quindi ad accelerare il passo, cosa forse non molto opportuna vista la quota a cui ci stiamo muovendo.

Una magnifica alba, fredda e primordiale, ci coglie su un'esile cresta di rocce bianche, che conduce all'attacco del ghiacciaio. Ci troviamo ben presto su un terrazzo sospeso tra monumentali seracchi, che cominciano ad inondarsi di luce dorata: qui calziamo i ramponi. E Ganesh? È già in marcia sul ghiacciaio e, dall'alto della prima gobba nevosa, ci sollecita a raggiungerlo con nervosa gestualità. Ben 100 metri di corda sono rimasti riposti in fondo al suo sacco. Stavo quindi per scoprire sulla mia pelle una peculiarità dell'alpinismo himalayano: la corda non viene usata per la normale progressione in cordata su ghiacciaio, bensì viene generalmente fissata nei tratti più impegnativi: nello specifico la lunghezza della corda era tarata su quella del canale di neve che costituiva il tratto più impegnativo dell'ascensione, 100 metri appunto ... Non so se questa caratteristica fosse comune a tutto il mondo alpinistico himalayano, quel che è certo è che la splendida giornata e l'ottima neve dura non mi lasciavano del tutto tranquillo mentre mi avventuravo in quel mondo di seracchi sospesi ed audaci ponti di neve. Troppo inevitabilmente il pensiero andava alle mie letture sull'alpinismo in Himalaya, dove i protagonisti, talvolta personaggi noti dell'alpinismo internazionale, scomparivano in un crepaccio durante una discesa affrontata in solitaria ...



Ganesh m'aspetta, seduto con calma regale...

Ben presto Pino, affaticato anche per il ritmo sostenuto della marcia notturna, mi avvisa che non se la sente più di proseguire. I miei tentativi di convincerlo non riescono a smuoverlo, per cui lascio che si riposi e proseguo, con animo sempre più irritato verso la nostra “guida” ...

Alla base del tratto più impegnativo, costituito da un ripido pendio ghiacciato a 50° e da un’area ed ondulata cresta di neve, scorgo finalmente Ganesh: mi aspetta beffardo in corrispondenza della crepaccia terminale, seduto con aria regale sul bordo inferiore della medesima.

Non appena lo raggiungo, lo apostrofo con qualche considerazione sul suo comportamento; fa finta di non capire, ma perlomeno svanisce quel suo sorriso sfottente. “*Do you need the rope?*” mi chiede. “*I needn’t. And you?*” rispondo senza esitazioni e contemporaneamente pianto con forza la piccozza sopra il bordo superiore della crepaccia, la supe-ro con un balzo e comincio a risalire il canale nevoso. Ganesh mi segue e, in un tratto ampio dell’invaso, mi supera e si pone davanti a me, quasi a voler cadenzare lui il passo. È lì che mi accorgo come il conquistatore di Everest e K2 abbia una tecnica di ghiaccio tutt’altro che sopraffina: tiene il tallone troppo alto, addirittura posiziona spesso il rampone di taglio, compensa però le sue lacune con un’agilità e una forza veramente prodigiose.

Giunti al colle, ci investe un vento teso e gelido; la cresta, che si para di fronte a noi in una successione di gobbe ghiacciate ripide e affilate, è rimasta attrezzata dal giorno prima, quando era salita una nutrita spedizione austriaca. Lungo i tratti più ripidi erano stati lasciati spezzoni di corda ancorati alla neve dura con fittoni di lega leggera.

Dopo un primo doppio saliscendi, si para innanzi il tratto che costituirà la parte più difficile dell’ascensione: un profondo crepaccio taglia orizzontalmente il filo di neve, obbligando a spostarsi sul ripido versante sud, in fortissima esposizione, dove mi assicuro con un moschettone allo spezzone di corde ivi lasciato, quasi fosse una via ferrata.

Un ultimo tratto facile e finalmente è vetta! Ganesh mi accoglie con un sorriso decisamente più umile, a me sembra giusto dimenticare i dissapori e stringergli la mano: lassù il cuore viaggia veloce, ma anche più sereno ...

Siamo soli. Di fronte il magnifico spettacolo della cavalcata di vette nepalesi: ecco il Baruntse, accanto alla piramide rocciosa del Makalù, più a destra l’Ama Dablam e il Kangtega; dietro la muraglia impressionante della parte sud del Lhotse. Il mio primo pensiero va ai compagni con cui non mi è stato possibile condividere la vetta, e soprattutto a Laura, che, con la sua esperienza alpinistica, avrebbe facilmente raggiunto la sommità se non fosse stata bloccata da un intempestivo virus.



Quella sensazione, che talvolta mi prende sulle vicine Alpi, quando vedo il mondo ai miei piedi e sento così distanti le miserie delle convenzioni urbane, *“Il brusio della voce di chi nel piano della meschinità si affoga”* di gervasuttiana memoria, quassù assume un diverso respiro: penso al mondo che sta là sotto e alle disuguaglianze in esso presenti e le miserie del quotidiano non appaiono più distanti, ma piuttosto inesistenti: un minuscolo orticello di fronte a sterminati campi incolti.

Ancora uno sguardo all’ardita cresta nord dell’Island Peak, priva di alcuna traccia umana, e poi scendiamo, con attenzione, fino al colle. Lì sono io a precedere Ganesh e, mentre lo aspetto, scorgo uno sherpa che sale lungo il canale nevoso. Mi raggiunge, scambiamo due parole, sembra un ragazzo simpatico, parla un ottimo inglese ed appare anche molto accorto nelle manovre di corda. Lungo la corda da lui fissata, un signore inglese si innalza stancamente trascinando una maniglia jumar ed appendendosi ad ogni istante. Lo saluto e, per un attimo, mi passa per la testa l’idea di sfruttare la sua scarsa lucidità per proporgli uno scambio di sherpa ... Nel frattempo, giunge Ganesh, abbandono i miei egoistici propositi, e ci caliamo entrambi lungo la corda tesa dall’altro sherpa.

Raggiunto Pino, lasciamo che Ganesh sfoghi la sua voglia di correre, e scendiamo insieme, lentamente. Quasi in vista del campo base, ci raggiunge l’erculeo portatore con una borraccia di tè, dalla quale beviamo avidamente, ringraziando. Il suo ruolo evidentemente comprende anche il soccorso ad alpinisti affaticati, tanto che insiste a volerci prendere lo zaino. Per noi è l’occasione di prenderci una rivincita sul complesso di superiorità della popolazione sherpa verso i “deboli” occidentali: con bonario scherno, gli concedo di portare il mio berretto con visiera!!!

Non finisce qua ovviamente: c’è ancora tanta gioia nel incontrare gli amici rimasti in fondo valle, nel tuffarsi nuovamente a camminare nella natura rigogliosa della valle del Khumbu, tanto che la fastidiosa tosse che mi accompagna ormai da settimane sarà per me un incentivo a tornare a casa solo una volta rientrati nel caos di Kathmandu.

Ma quelle pareti di ghiaccio, cattedrali lavorate da mano d’artista, quella gente, così ospitale, così mistica, così intimamente appartenente alla propria terra, quel mondo tanto lontano eppure tanto vicino, sono in posto ben accessibile del mio cuore, pronti a riaccendere la fiammella di un sogno, di una nuova avventura.

**Guido Papini**  
Sezione di Genova



Sulla vetta dell’Island Peak. Alle spalle la parete sud del Lhotse